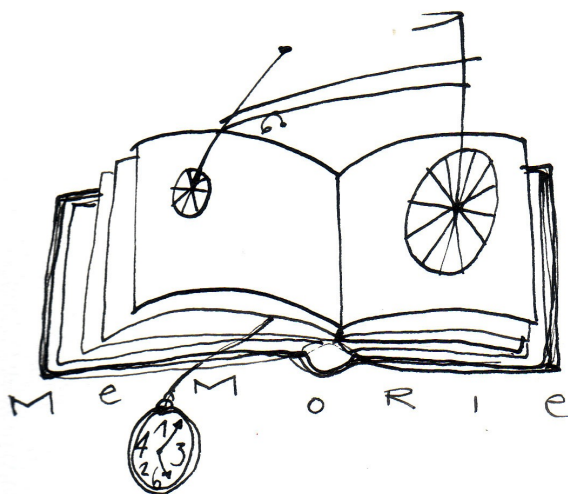


Collana



Testimonianza di Domenica Moratti

Raccolta da

Sono Domenica, sono nata a Castello in Val di Sole, mio marito proveniva dallo stesso comune, dalla frazione di Termenago.

Carlo era nato nel 1924 e io nel 1930, il 27 ottobre.

Erano gli anni della grande miseria, da poco finita la guerra in Val di Sole era proprio un disastro, tutti cercavano di muoversi per trovare lavoro. La campagna non rendeva e non c'erano altre possibilità: il turismo è venuto molto dopo.

Mio suocero, persona molto intraprendente, è sceso ad Arco dove ha comprato una casa, da lì si è trasferito a Pietramurata dove ha aperto un negozio di alimentari con rivendita di carne che ha funzionato per circa tre anni. Nel frattempo è venuta giù anche tutta la famiglia e nel 1952 mio marito ha deciso di aprire una macelleria a Dro. E' venuto qua, ha visto che la gente lo accoglieva molto bene e ha trovato delle persone che lo hanno aiutato e invogliato nel progetto. Dro era un paese di contadini ma la possibilità di acquistare un pezzo di carne stuzzicava tutti.

Abbiamo aperto il primo negozio dove ora c'è l'orefice (nella piazzetta Dante). Il 24 febbraio dello stesso anno ci siamo sposati con un po' di festa a Trento. Eravamo fidanzati da sette anni, ero una ragazzina di quindici anni quando lo conobbi al ballo del ritorno dalla guerra e da quel momento ci siamo sempre tenuti in contatto scrivendoci, il telefono certo non si usava per queste cose allora. E' stato il mio primo e ultimo uomo.

Abbiamo abitato per due anni nella casa dei Benuzzi Pinzei e poi nella casa del Tavernini Abbondio, casa e bottega sotto, piccola ma efficiente, nonostante le attrezzature fossero molto limitate.

Ci alzavamo la mattina alle cinque per preparare le *grassine* (insaccati, pancetta ecc.), alle sei e mezza era già tutto pronto perché le donne alle otto già mettevano su pranzo, dopo le contadine non ne avevano il tempo, e poi si usava pranzare alle undici.

Vicino alla nostra bottega c'era il calzolaio Trenti e verso la strada, sempre di proprietà Tavernini, c'era il negozio di pane fornito dal panificio Ischia. Scendendo in via Roma, sulla sinistra c'era il negozio della Teresina, pane e latte, tenuto poi dalla Fiorenza finché non è andata alla Famiglia Cooperativa.

Quasi di fronte, sulla destra, un negozio di alimentari, passato poi ai Chiarani (dove ora c'è la Giuliana parrucchiera). Più avanti sull'angolo di piazza Matteotti, proprietario Carlo Faitelli, c'era un bar che ospitava sempre la festa di Sant'Antonio. Era un evento straordinario per Dro: venivano allestite delle grandi tavolate dentro il portico, sua moglie e le figlie servivano la gente.

Nella stessa piazzetta c'era il Pio delle bici. Il bar del Tullio e la farmacia non prima degli anni sessanta.

Se da piazzetta Dante si sale verso la Piazza ricordo il negozio di frutta e verdura dei Tavernini al posto della Barberia attuale mentre sul lato opposto della strada c'era *la Bazara* che vendeva mercerie ed era anche molto brava a cucire, a tagliare. Di fronte in angolo il

Poli e a fianco il negozio di alimentari dove negli anni sessanta si trasferiscono i Chiarani.

In ogni casa c'era la stalla con una, a volte due o tre bestie. Che si venisse dalla piazza o dal fondo del paese si aveva questa visione di un sottoportico dopo l'altro da cui vedevo entrare e uscire le persone e non mi spiegavo dove abitassero.



Case tutte attaccate, per spendere meno soldi avevano attaccato un muro all'altro, non come nel mio paese dove riuscivi a distinguere le case. E' questa la prima impressione che ho avuto venendo a Dro.

I primi tempi, visto che ero proprio ingenua, mi prendevo la briga di entrare e uscire dai cortili per capire come facessero a starci li dentro. E ho scoperto che spazio ce n'era, infatti adesso riescono a parcheggiare tutte le macchine sotto casa.

A proposito di macchine: si poteva contare su una mano chi ne possedeva una. Ce l'aveva il signor Trenti, una macchina con l'interno *rivestito di legno*, il signor Ugo Angelini dell'Albergo alla Posta, il Santini Alfonso, e poi l'abbiamo comperata noi perché era indispensabile. Aveva i sedili ribaltabili e mio marito la usava per andare a prendersi gli animali nelle stalle. Pulita bene serviva per la famiglia E non solo, più di una volta è servita per trasportare qualche ammalato o qualche partoriente, donne che ancora adesso me lo ricordano riconoscenti.

La giornata di lavoro era piena perché noi facevamo tutto: le bestie arrivavano intere e noi le macellavamo, le pulivamo dalle interiora, le preparavamo per la vendita, (finché ci è stato permesso). Facevamo una *carne salada* speciale, mio marito aveva imparato molto bene, e poi noi la carne la prendevamo sempre dai contadini, da tutti i contadini della zona: certo nella cottura non faceva l'acqua come fa adesso. Nel tempo ci siamo attrezzati sempre meglio finché negli sessanta, dato che lo spazio era insufficiente, ci

siamo trasferiti nel locale in via Roma dove siamo sempre rimasti. Negli anni settanta abbiamo acquistato questa casa con il cortile e abbiamo costruito una vasca che serviva per la macelleria.



E' dagli anni sessanta che le cose sono cominciate un pochino a migliorare. Prima c'era solo la campagna e tutti dipendevano da quella, si discuteva se le prugne, tante al tempo, erano mature oppure no, il Bepi Faitelli, il Severino Faitelli e il Santoni Nilo erano gli unici che le immagazzinavano per la vendita, non c'era ancora la Cooperativa Contadini.

Oltre alle prugne si producevano un po' di mele e tanto granoturco. Uscendo dal paese si raggiungevano subito i prati con i fiori spontanei, era un piacere a maggio trovare margherite, nontiscordardimè e tanti altri fiori che adesso sono spariti.

L'aspetto delle campagne circostanti è davvero cambiato, adesso è tutto uva, mele e, da poco, kiwi.

La fatica era tanta, tanta: alle cinque di mattina la gente era in piedi e andava nei campi a *dar su il verderame col soffieto* e altri lavori che andavano fatti.

Anch'io non mi fermavo un attimo, me ne sono accorta quando abbiamo chiuso il negozio che mi sono trovata per così dire spiazzata.

Non è stato facile, ho avuto quattro figli e nei primi dieci anni non avevo neanche il gas, cucinavo sulla *fornella* e i primi tempi mi son fatta vendere, ingenua com'ero, una legna che non bruciava, robe da penitenza! Fregature se ne prendevano anche allora ma in generale ci si aiutava.

Ad esempio mi portavano da tenere nel frigo, perché nessuno lo aveva, mezza gallina o un coniglio, dentro a dei sacchetti di tela con su il nome e io glieli conservavo volentieri.

Noi vendevamo soprattutto castrato di pecora, che adesso è una specialità cara, di media tre, quattro bestie alla settimana. A Bolognano c'era il proprietario di un grosso gregge che ce le forniva.

Poi il manzo e qualche vitello. Con i maiali presi dal Sommadossi delle Sarche, che acquistavamo vivi, ci facevamo le *grassine*.

Ai clienti avvolgevamo la carne nella *carta gialla*, a lungo si è usata quella. La bottega non era riscaldata, solo dopo tanti anni ho messo un fornello elettrico.

I primi anni il negozio non aveva orari: ognuno veniva quando poteva. In seguito hanno messo gli orari e io ho tirato il fiato.

Ricordo gli anni in cui c'era il cantiere che costruiva la presa d'acqua del Sarca dentro la montagna. Prima della costruzione della centrale, negli anni sessanta, il Sarca era sempre pieno. C'erano tanti operai, di provenienza diversa, e in quel periodo sono successi dei brutti fatti di sangue, ma secondo me non solo per colpa di chi veniva da fuori.

Con la *fiat multipla* la festa, chiusa la bottega, andavamo qualche volta a trovare i nostri genitori in Val di Sole. Dopo cena, sistemati i bambini su un materasso di dietro, si tornava. Una volta i carabinieri ci hanno fermato e ci hanno detto: "fateci vedere cosa portate in quella macchina!", alla vista dei bambini si sono meravigliati e noi gli abbiamo spiegato che era l'unico modo per riuscire, in una mezza giornata, ad andare dai genitori così lontani. Si arrivava che era sera tardi e Dro era l'unico paese che aveva ancora tante luci accese, né a Mezzolombardo né a Trento le vedevi.

E quanta gente ancora fuori, d'estate soprattutto andavano tutti a prendere il fresco sul ponte, sotto, l'acqua scorreva sempre abbondante.

Quando è arrivata la televisione la prima ad averla è stata la signora che gestiva il bar all'oratorio e poi la Prisca, anche lei nel suo bar. E così ci si trovava tra paesani per vedere insieme *Lascia o raddoppia* di Mite Buongiorno.

I bar erano tanti, frequentati esclusivamente dagli uomini, le donne ci andavano solo qualche volta col marito.

Nei primi anni che ero qua non c'erano le *banchete*, gli uomini e solo loro usavano sedersi fuori dai portici sul cosiddetto *legno della maldicenza*. Gli anziani, ma chissà se anziani lo erano davvero o dimostravano solo più anni, facevano commenti al passaggio di ogni donna, non sempre benevoli per la verità. Scherzavano e chiacchieravano e da loro venivi a sapere le novità del paese.

Io con la gente di Dro mi sono sempre trovata bene, se incontro cento persone cento mi salutano anche adesso, pur non avendo grandi amicizie perché prima non ho avuto davvero tempo di coltivarle.



I miei quattro figli sono nati tutti a Dro e tutti a casa. Quando è nato il mio terzo figlio dopo una settimana ero già in bottega. Era

allora tradizione che la famiglia del bambino che per primo *rompeva il fronte battesimale*, cioè che veniva battezzato inizio anno, offriva un capretto al prete. Il mio Renzo è nato a fine aprile

ma quelli nati prima di lui erano nati in ospedale e battezzati lì nei primi giorni di vita e quindi toccava ancora a noi offrire il capretto. A me non sembrava giusto: il capretto non lo mangiavo neanche io e neppure il filetto, o il fegato di vitello, era un'offerta che pesava nell'economia di famiglia. Allora ho fatto finta di nulla, senza clamori, e quell'usanza è decaduta.

Per un po' era venuta mia sorella a darmi una mano ma poi si è sposata, ugualmente una nipote.

Io stavo a lungo in bottega, e quando erano piccoli dovevo lasciare i bambini a casa: erano le vicine, mi ricordo la signorina Agar, ad avvertirmi che qualcuno di loro piangeva. Ci si aiutava molto, io sapevo che potevo contare su di loro, del resto quando al mattino aprivo le finestre era tutto un salutarsi.

Adesso non sempre si sa come comportarsi, cambiano spesso anche gli abitanti intorno.

Era difficile però trovare una donna che potesse starmi a casa mentre lavoravo, le prime fabbriche e i sanatori assorbivano le richieste di quelle donne che cercavano lavoro fuori casa, questo negli anni sessanta.

Ho abituato presto i miei figli ad essere autonomi, raccomandavo al Flavio piccolino di camminare raso muro e lo mandavo a prendere il latte in latteria. Altrimenti me lo vendeva la vicina, mucche, come dicevo ne avevano tutti. Questo finché non sono state imposte le norme comunitarie che a mio parere hanno distrutto i piccoli allevatori. La produzione locale aveva un suo valore e una

sua qualità, un po' come ho modo di vedere ancora adesso in Svizzera. Chissà il nostro latte e la nostra carne da dove arrivano, c'è sempre da considerare il rovescio della medaglia quando si applicano nuove leggi.

Legato ai primi anni a Dro io ho un buon ricordo delle due sorelle Santoni, nostre vicine di casa, che venivano a trovarmi e davano consigli preziosi a me che venivo da fuori ed ero così sprovvista, ventitrè anni, da sola. Vedendo che il mio Flavio cresceva stentatamente (forse il mio latte era troppo magro) mi hanno insegnato a preparargli il latte di mucca allungato con l'acqua bollita. Ho visto il mio Flavio rifiorire e non le dimenticherò mai.

Poi mi ricordo la battaglia per l'acqua. Era proprio un problema, se io aprivo il rubinetto quella sopra di me batteva sul pavimento per reclamarla, e viceversa. La signora Rosetta ha raccolto tutte queste donne che si lamentavano: "vogliamo l'acqua, vogliamo l'acqua" e insieme abbiamo protestato sotto il comune.

Di lavatrice neanche a parlarne, per anni sono andata al lavatoio di pietra sotto al molino, che adesso non c'è più.

Io arrivavo col mio sacco di roba da lavare, che era tanta e da far tornar bianca, come si può immaginare, e lì c'era una signora, la Olga Santoni, che scorgendomi dalla finestra preparava un secchio di acqua bollente, la stufa era sempre accesa, e me lo portava. Era un aiuto che mi faceva veramente piacere.

Se rimanevo senza uova o senza sale, era normale ricorrere alle vicine. Nelle botteghe, per strada, ovunque, ci si fermava a

scambiar due chiacchiere, adesso si fa fatica anche a capirsi certe volte.



La festa più importante, quella più vissuta era quella di sant'Antonio, poi c'era il Corpus Domini, con una grande processione che passava sotto le finestre da cui venivano esposte le lenzuola più belle, coi pizzi, e in ogni piazzetta veniva allestito un altarino.

Poi la gente si è stufata delle processioni, sono cambiate tante cose, in meglio, in peggio, perfino la chiesa ha dovuto adeguarsi e ha consentito alle donne di accedere all'altare, adesso se non ci fossero le bambine di chierichetti non ce ne sarebbero più.

Noi lavoravamo sempre, per tanti anni anche il giorno di Natale.

E chi lavorava nelle campagne era senza tregua, ci lavoravano anche i ragazzini, soprattutto il momento del raccolto. Adesso ci sono le macchine che aiutano molto, si fa fatica certo, ma mai come un tempo.

E' dagli anni sessanta, con l'arrivo dei primi mezzi privati, che la gente di Dro si è spostata a lavorare nelle fabbriche della zona. Prima era una economia chiusa, contadina, anni magri davvero, le donne mi confidavano che con il pezzo di castrato comprato ci facevano il brodo e poi con la carne lo spezzatino da mangiare con la polenta, così mettevano insieme il pranzo con la cena.

Una volta ci si adattava di più a fare tutti i lavori. Mio padre ad esempio era *batiram* e fabbro, ma quando non trovava da far questo andava anche sui monti a far legna da vendere. E quando lavoro non ce n'era si emigrava: chi in Belgio, chi in Svizzera, quanti ne sono partiti anche da qui!

L'avvento della lavatrice, benedetto chi l'ha inventata, ha segnato l'inizio di una nuova epoca, lo sanno bene le mie povere mani nodose per l'artrite.

Si capiva che iniziava il benessere, vedevi girare più turisti e di conseguenza c'erano i nostri che trovavano impiego negli alberghi. I tedeschi arrivavano in massa, anche loro stavano meglio e si muovevano. Un po' quel che succede adesso nei paesi dell'Est, anche se mi raccontano che là sono messi peggio di noi cinquant'anni fa.

Anche noi non avevamo niente: gli uomini si accontentavano di andare a fare una partita al bar, noi da giovani ci muovevamo qualche volta verso Arco a sentire musica o a ballare (a me a dire il vero non piaceva neanche). Da quando si è iniziato a chiudere la macelleria il lunedì pomeriggio, ci godevamo ad andare coi bambini sul Lago di Garda, che belle foto conservo di quelle gite. Più tardi, invece, ho scoperto il piacere di trovarsi tra donne, alla festa delle coscritte quarantenni, festa memorabile con la Elsa Roncher che suonava la fisarmonica!



E d'altronde prima, che tempo avrei avuto di far altro: è morto Kennedy e io stavo lavando, è venuto il terremoto e io stavo stirando, quel che non arrivavo a fare di giorno lo facevo dopocena.

Una volta in pensione e finché c'era mio marito eravamo gran camminatori, insieme ci siamo fatti a piedi tutti i rifugi più belli.

Adesso mi mantengo in forma partecipando al gruppo di ginnastica, mi piace leggere e vedere bei film, mi occupo dei nipotini... di certo non mi annoio, in vita mia non ho mai conosciuto la noia.